

# Il pollaio digitale e i galli mafiosi

7 maggio 2020 *Il dibattito politico schiacciato dall'audience evita di affrontare i problemi reali*

Quali sarebbero, idealmente, i compiti di un canale televisivo di respiro nazionale? Sono sostanzialmente di tre tipi. Il primo è informare i telespettatori e a questo provvedono i programmi giornalistici informativi e di approfondimento soprattutto politico. Il secondo è tentare di dare al pubblico una formazione e a questo dovrebbero provvedere i programmi di taglio culturale, oggi quasi inesistenti. Il terzo è intrattenere e a questo provvedono i varietà, i film, i giochi.

Questo articolo non è scritto per informare, l'offerta di "informazione" ormai è enorme; bensì per far riflettere sulle informazioni; non ha una scadenza per cui debba essere rimpiazzato da un articolo più recente; non vuole attaccare chicchessia; quindi non citeremo i nomi. Chi voglia ha infinite possibilità sul web per trovarli.

Riteniamo anche che l'unico modo efficace per garantire il "diritto all'oblio" sia rendere impossibile ai motori di ricerca trovare un dato nome; ai fini del ragionamento i nomi non sono importanti, e non li inseriremo.

Il programma condotto da G, sul canale televisivo "La7" la domenica sera, "Non è l'Arena", per oltre quattro ore complessive, a quale tipo dei tre tipi può essere ascritto? In teoria, dovrebbe appartenere al genere dell'informazione, trattandosi di un programma espressamente destinato all'approfondimento politico, ma di fatto spesso scivola verso il semplice intrattenimento, dal momento che traligna nella pura e semplice spettacolarizzazione del dibattito politico.

Questa voluta confusione non è esclusiva di tale trasmissione, presentandosi quasi ovunque vi siano trasmissioni televisive definite di approfondimento politico ma caratterizzate da una condizione imprescindibile: e cioè che gli ospiti, invece di dialogare in modo coinciso e argomentato, debbano azzuffarsi l'un l'altro, possibilmente insultandosi, gridando a squarciagola, agitandosi oltremodo allo scopo di tacitare l'avversario, visto come il tifoso della squadra avversaria da abbattere e da mettere definitivamente fuorigioco.

Insomma, una rissa tra squadre di tifosi, ove la semplice buona educazione rimane una perfetta sconosciuta; roba di cui si vergognerebbero persino al mercatino rionale. Ma il pubblico, nella sua maggioranza, poiché non si vuole correre il rischio che inizi a ragionare, viene spinto proprio a questo; lo scontro verbale, la rissa, le parolacce, rendono il pubblico simile ai patrizi assiepati sugli spalti del Colosseo che esigevano la morte dei gladiatori sconfitti. Ne segue che l'indice degli ascolti lievita e ciò si traduce in un maggior prezzo degli spot pubblicitari trasmessi all'interno di quella singola trasmissione.

Perciò il proprietario del canale apprezza tali zuffe televisive in diretta, perché si traducono in cospicue entrate per lui medesimo; soddisfatto pure sarà il conduttore del programma, il cui ruolo inamovibile verrà cementato proprio attraverso il crescere degli ascolti, derivante dalle zuffe perpetue destinate alle teste vuote, che sono tante (basti pensare, in proposito, che la trasmissione del Grande Fratello, guardonismo eretto a metodo, raggiunge indici di ascolto elevatissimi).

Sicché, chi ha assistito domenica 3 maggio 2020 alla trasmissione condotta da G, non ha provato alcuna meraviglia nel vedere l'ennesima zuffa in atto, trattandosi soltanto di identificare i litiganti di turno, che nella specie erano LM, magistrato e sindaco di Napoli, CM, magistrato a Napoli, NM, componente del CSM, altri, e il ministro B in collegamento telefonico.

La questione sul tappeto – non difficile da comprendere persino per un normale telespettatore, se spiegata con calma, era la seguente.

Alcuni giorni fa FB, capo del Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria), dal quale dipendono le carceri italiane, è stato costretto alle dimissioni, in forza delle polemiche nate dalla precedente trasmissione di G, in quanto sarebbe emersa una sua responsabilità nel non aver risposto (forse per un indirizzo email errato) ad una richiesta di un magistrato di sorveglianza in ordine ad una istanza di scarcerazione per motivi di salute avanzata da PZ, noto boss mafioso, ritenuto gravemente malato.

Nel corso di quella trasmissione, era stato già imbarazzante e assolutamente scortese quando il conduttore G, dandogli ripetutamente addosso, di fatto impediva ad un intimidito FB di formulare un pensiero completo e comprensibile, potendosi alla fine a mala a pena intendere che la gestione dei detenuti malati da alcuni anni è passata da quella del Dap, alla competenza delle normali Asp. Ma ciò a stento e malamente si poteva capire, anche perché FB veniva subito e continuamente rintuzzato da G e da altri partecipanti.

La sola cosa comprensibile con sufficiente chiarezza era che quella scarcerazione era imputabile – per oscuri ed inconfessabili motivi – a FB che, per lo meno, era da considerare un incapace: e da qui l'ondata mediatica che lo ha costretto alle dimissioni. La trasmissione successiva veniva dedicata da G a chiedersi come mai un tale incapace fosse stato nominato a quel posto dal ministro; forse occorrerà inventare il nuovo reato di diffamazione mediatica, perché se pur solo insinuante, questo tipo di trasmissioni causa agli indifesi danni veri, e drammatici.

E qui, primo colpo di scena.

Telefona NM, il quale racconta che due anni prima aveva ricevuto dal ministro B l'offerta di collaborare con lui o quale capo del Dap o quale capo degli Affari Penali; che lui si era riservato di rispondere entro le 48 ore successive; che in quel frangente aveva appreso che da alcune intercettazioni effettuate nelle carceri dal Dap, pericolosi criminali erano terrorizzati dal fatto che lui potesse diventarne il capo; che tuttavia quando si era recato da B per sciogliere la sua riserva a favore del Dap, questi gli aveva detto che preferiva lui svolgesse l'attività di capo degli Affari Penali; e che perciò, con sua sorpresa e con disappunto per questo voltafaccia di B, aveva rinunciato a tutto.

Secondo colpo di scena.

Telefona B, il quale si difende dapprima accreditandosi quale lottatore contro la mafia – e qui tutti i soggetti collegati intervengono rumorosamente per allegare le proprie benemerienze in tale lotta – e poi conclude, smentendo NM e affermando che gli aveva poi offerto soltanto quella forma di collaborazione presso gli Affari Penali – e non quale capo del Dap – perché lo riteneva più adatto a quel ruolo.

Quale è la lezione che si può trarre da tutta questa vicenda televisiva? La riassumo in pochi punti.

Primo. Si ricava una impressione in generale penosa in quanto ogni partecipante si premurava, prima di spicciare un pensiero di senso compiuto, di esibire le proprie credenziali antimafia, che si affermavano superiori a quelle altrui, in una sorta di puerile gara il cui premio sarebbe stato quello di esser creduti.

Insomma, in genere uno spettacolo meschino, ovviamente non esclusivo di questa trasmissione, perché un argomento non viene valutato per la sua intrinseca capacità di spiegare ed essere veritiero, ma a seconda se provenga da chi sia “molto” antimafia o da chi lo sia troppo poco:

insomma una assurdità, un vero parossismo ideologico, denunciato già nel 1987 da Leonardo Sciascia.

Secondo. NM ha approfittato della occasione propizia per una sorta di regolamento dei conti in diretta televisiva. Infatti, dicendo ciò che ha detto, non poteva non germinare in chi ascoltasse l'idea che B, dopo aver saputo delle intercettazioni, forse per timore, gli avesse precluso la strada del Dap che invece lui preferiva. Gravissimo, se vero, per un ministro di Grazia e giustizia!

Terzo. NM, scegliendo di parlare in pubblico, ha scartato la possibilità di esercitare la raffinata arte della discrezione e della riservatezza istituzionale, preferendo mettere in piazza le conversazioni intrattenute col ministro e forse non dando il giusto peso al fatto che tutti gli incarichi di cui si parla sono squisitamente fiduciari e che perciò il ministro può assegnarli o no a suo assoluto arbitrio, del quale non deve render conto a nessuno, se non ai suoi elettori quando valutano l'efficacia delle sue scelte; anche per questo un Ministro è un organo politico!

Quarto. Abbiamo saputo che importante per indirizzare la scelta di NM verso il Dap – ma lui neppure sembra averci fatto caso – era la consapevolezza di far paura ai mafiosi: sappiamo dunque, per sua stessa ammissione, quale sia il fondamento operativo dell'esercizio del potere contro la mafia. Data l'esperienza di NM, questo conferma che non si combattono i mafiosi con petali di rosa; parliamo di gente che uccide e fa uccidere, e peggio, senza alcuna remora.

Quinto. B ha fatto la figura del bambino sospettato di aver rubato la marmellata, e questo senza nessuna prova certa a suo carico. Nei fatti, non ha smentito NM, ma ha sbagliato in tutto, probabilmente per inesperienza o perché mal consigliato. Non doveva infatti telefonare per difendersi, dando mostra di avere qualcosa da cui difendersi, ma di fronte ad una accusa così grave – quella di aver scartato NM perché malvisto dai mafiosi – avrebbe dovuto riferire in Parlamento rivendicando la correttezza del suo operato e se proprio voleva, ma in assenza di prove sarebbe stata una perdita di tempo e denaro, querelare NM per diffamazione. Bisognava però avere consapevolezza che il Parlamento conta un po' più di un programma televisivo, ma oggi sembra diffusa la convinzione contraria; che in parte è purtroppo vera, presso l'opinione pubblica. Purtroppo il Parlamento sembra non considerare l'importanza della comunicazione, tanto è vero che il canale radiofonico GR Parlamento, che la Rai gestisce specificatamente per informare sul Parlamento, è quasi sconosciuto; e il "quasi" è stato aggiunto per essere ottimisti.

Insomma, fra errori di questo, pavidità di quello, resa dei conti di quell'altro, e il tutto in una trasmissione non destinata a spiegare, ma a fare da ring per stimolare il tifo degli spettatori, non rimane che un immenso senso di devastazione sulla qualità della classe dirigente, e politica, italiana di oggi. Un tal Antonio Gramsci – preso a caso fra tanti di quell'epoca – non solo era riuscito ad accedere all'università provenendo da una famiglia poverissima, ma aveva anche redatto un giornale praticamente da solo e finì – pensate un po' – per fondare il Partito Comunista Italiano, facendosi poi dieci anni di carcere e anche morendoci per la durezza del regime carcerario. Ma quella era la classe dirigente di un secolo fa!

Più si riflette, più la questione si fa intricata, e il cortile si confonde con la corte; nascono spontanee delle domande.

Prima domanda. Se è vero, come afferma NM, che nel lasso di tempo intercorrente fra i due colloqui con B – cioè circa 24 ore – intercettazioni fatte in carcere erano pervenute a lui medesimo presso la Direzione nazionale antimafia, rivelando che diversi mafiosi al 41 bis ne temevano molto la nomina al Dap, come mai può questo essere avvenuto?

Infatti, il 41 bis dovrebbe essere un regime tale da escludere in ogni caso che dall'esterno possano giungere notizie di ogni tipo, ancor più se afferenti – come quella qui in esame – alle nomine ministeriali più delicate, materia riservata, anzi riservatissima.

Dobbiamo forse dedurre che o NM mente, o il regime del 41 bis in realtà non sia applicato? Che si tratti di un colabrodo che appare come carcere duro? Che sia altro da ciò che si crede e si dice che sia? E se pure volessimo ammettere che queste intercettazioni – come ha adombrato B – fossero note da un tempo precedente, la domanda resta.

Che le intercettazioni fossero state fatte nelle 24 ore precedenti o ancora prima, resta il fatto che il 41 bis non impedisce i contatti dei mafiosi con l'esterno, probabilmente perché mal applicato, e non apparirebbe un regime di effettivo contrasto dei mafiosi ancora collegati alla mafia, come sempre e da tutte le sedi predicato, ma il solito proclama all'italiana di repressione a cui corrisponde l'inefficacia; se – come nella prima delle ipotesi sopra indicate – in poche ore chi vi sia detenuto riesca a sapere cose dette in via confidenziale fra il ministro della Giustizia ed un suo potenziale collaboratore, in relazione alla nomina di questi alla direzione del Dap, il fatto è gravissimo e richiederebbe accertamenti anche da parte dei Servizi Segreti.

Se invece fosse vera la seconda ipotesi – che cioè quelle intercettazioni fossero di data precedente al colloquio tra B e NM – allora i detenuti al 41 bis godrebbero comunque di ampi contatti, conoscendo in anticipo – per dolersene molto – di una sua possibile nomina al Dap, prima ancora che lo stesso NM lo sapesse da B. E come avrebbero fatto a sapere ciò che neppure lo stesso NM sapeva? Chi lo avrebbe detto loro? Sicuramente qualcuno in contatto con qualcuno dell'ambiente.

Se così veramente fosse, e sicuramente qualcuno sta investigando, perché se la magistratura italiana si muove troppo spesso per argomenti risibili tanto più dovrebbe muoversi ora, si intravedrebbe una rete di connessioni pericolose che rende urgente l'invenzione di un regime di isolamento ancora più severo del 41 bis; perché se non è importante che arrivino informazioni ai mafiosi, è essenziale che dalle stesse celle nulla esca, a qualunque costo.

Il 41bis andrebbe quindi superato con regole ancora più restrittive, o fatto applicare; il che significa in ogni caso un sistema di isolamento tale, magari in una cella con balcone ma da cui sia impossibile comunicare con altri; significa agenti carcerari mascherati per essere irriconoscibili; significa nessun contatto con l'esterno salvo che per il vitto e i controlli sanitari rigorosamente da attuare nell'anonimato degli operatori e con controlli effettuati da personale che ruota in continuazione e che si deve ignorare persino che operi in quel carcere, per evitare ricatti.

Seconda domanda. Come mai né B né NM né G si sono posti questa domanda in trasmissione? Come mai la questione è passata al momento del tutto inosservata? Qui occorre però una netta distinzione tra G, che è un conduttore televisivo il cui primo obiettivo è fare quel che si chiama ancora spettacolo, per attrarre pubblico, per aumentare gli ascolti; e da cui quindi non si può certo esigere rigore logico o consequenzialità. E probabilmente B e NM erano troppo confusi dallo spettacolo per porsela, e comunque argomenti di tale gravità non possono e non debbono essere discussi in un contesto condotto al modo di G; i dibattiti da cortile sortiscono idee da pollaio.

Terza domanda. NM ha detto – pur senza averlo detto in modo espresso – che i timori dei detenuti al 41 bis avrebbero condizionato le scelte di B – cosa che non risulta per nulla provata né provabile – e di fatto ha finito con l'offrire proprio a questi signori, pericolosi mafiosi, una patente di efficienza operativa, di capacità di incidere sulle istituzioni. Quindi abbiamo un esperto che proclama l'efficienza della mafia, e nessuno fa nulla per sbriciolare questa efficienza; ci si aspetterebbe che il Governo saltasse sulla sedia in gruppo e si precipitasse a prendere provvedimenti per sterilizzare i collegamenti tra mafiosi e mondo esterno, magari con un bel DPCM.

Il fatto è che le domande qui poste sono le sole domande che interessano gli italiani perché riguardano le istituzioni e il loro corretto funzionamento. Invece, le altre domande – quelle che B e NM si scambiavano davanti a G – interessano soltanto loro e non interessano agli italiani perché riguardano in definitiva soltanto beghe personali. Di queste, gli italiani possono benissimo fare a meno. Delle risposte no.

Alla fin fine, in questa politica da cortile a vincere sono i galli mafiosi, che si aggirano per il cortile dimostrando che possono anche influenzare la corte, mentre le galline politiche si accovacciano per la paura. Una delle tante anomalie italiane, rispetto al resto dell'Europa, è sempre che nei 75 anni dopo la seconda guerra mondiale la delinquenza organizzata non solo non è stata annientata ma è cresciuta; e tale crescita è stata aggravata dalla nascita, oltre alle quattro mafie precedenti, anche di una mafia romana e delle mafie straniere.

Sicuramente ha ragione chi scrisse che “la pena deve essere orientata alla rieducazione del condannato”, ma questo presuppone un condannato che abbia cessato di commettere il reato; se invece, come accade per i mafiosi, il delinquente continua a delinquere anche in e dal carcere, il primo obiettivo deve essere impedirgli di delinquere, usando la forza esattamente necessaria ad impedirlo. E allora già prevedere una durata per la pena è un errore: i vincoli detentivi debbono essere progettati per recidere i legami tra il mafioso e l'organizzazione, e debbono durare fino a che tali legami non siano recisi definitivamente.

Con la massiccia immigrazione straniera la questione si è ancor più complicata. Se per i detenuti di origine italiana ci si deve limitare all'isolamento a tempo indeterminato, per quelli di origine straniera è anche necessario lanciare il chiarissimo messaggio che non conviene venire in Italia. Occorrono quindi misure ancora più severe. Per detenuti che considerano il carcere italiano un albergo (circolava la battuta: “Cos'è un carcere italiano? Un albergo albanese!”), l'unica soluzione è rendere le condizioni carcerarie italiane equiparabili a quelle del Paese di provenienza, o far scontare la pena nel Paese di provenienza; per coloro che abbiano acquisito la cittadinanza italiana, che viene da decenni concessa in automatico e senza alcun raziocinio, quasi fossimo ancora nel 1945, questa va revocata.

Si obietterà che queste cose non sono permesse dalle leggi? Esiste un Parlamento per modificarle. Si obietterà che non sono permesse dalla Costituzione? Esiste un Parlamento che può modificare la Costituzione, secondo le regole previste dalla Costituzione stessa.

I Padri costituenti venivano da un periodo storico dove sono state stravolte e rivoluzionate tutte le leggi precedenti, ed erano ben consci che la Legislazione deve seguire la realtà, e non viceversa, come sognano i giuristi. L'ultima condanna a morte in Italia fu eseguita su tre tali che avevano gettato dieci persone vive entro una cisterna; poi la condanna a morte fu abolita, ma probabilmente anche oggi molti italiani approverebbero, per quel reato, quel tipo di sanzione; che era necessaria più per ostacolare il compiersi di altri reati che come pena per il reato stesso. La pena di morte è da abolire, la facoltà di dare la morte purtroppo sarà sempre necessaria per impedire al reo di continuare la sua opera malefica.

Quel che è certo è che la politica è un'arte troppo seria per essere esercitata nel cortile televisivo; purtroppo quel cortile muove voti. Viene da rimpiangere la TV del monopolio Rai di qualche decennio fa dove le tribune politiche erano sicuramente più noiose, ma sicuramente più serie; viene quasi da rimpiangere il rigoroso contingentamento dei tempi tra le forze politiche, quando oggi con la totale confusione fra informazione e intrattenimento è quasi impossibile persino misurarli.

Ancora peggio. Abbiamo elencato delle ipotesi, e potremmo elencare altre ipotesi, opposte. Spetterebbe al dibattito politico proporre, valutare, scegliere e promulgare via Parlamento leggi adeguate. Il fatto gravissimo è che questo tipo di azioni sembra ormai riservato a una frazione assolutamente minoritaria, mentre il popolo dei politici si becca, sbatte le ali per alzare la polvere mediatica, e fa rumore proprio come in un pollaio.